

I metodi della nuova Inquisizione

DIORAMA LETTERARIO NUMERO 210 (GENNAIO 1998)

"Diorama" ha documentato, di tanto in tanto, alcuni dei casi di censura che affliggono il panorama politico-culturale di fine millennio in quell'Occidente che la compiacente retorica massmediale descrive falsamente come un paradiso delle libertà individuali e collettive.

Purtroppo, le ragioni per ritornare periodicamente sul tema non mancano, e la cultura delle nuove sintesi è spesso il bersaglio preferito delle offensive conformiste, di segno sia progressista che conservatore. Per questo motivo, Alain de Benoist ha voluto dedicare al problema della "Nuova Inquisizione" il suo intervento di chiusura del recente convegno annuale del GRECE, tenutosi a Parigi lo scorso 30 novembre.

Lo riproduciamo integralmente per dare a chi ci legge un ulteriore segnale della necessità di mobilitarsi più attivamente e capillarmente, sul piano metapolitico, per opporre un argine ai disegni egemonici dei pianificatori del "pensiero unico", prima che sia troppo tardi.

Se si dovesse descrivere l'attuale situazione politico-intellettuale in termini meteorologici, si direbbe che il tempo è uggioso. Nel campo delle idee, il clima si fa anzi francamente irrespirabile. L'assenza di dibattito è oggi la regola, e si assiste alla moltiplicazione, nella sfera giuridica come in quella del costume, di atteggiamenti e prassi di esclusione ogni giorno più pesanti e insopportabili. Per descrivere questo clima, hanno fatto la loro comparsa espressioni nuove. Adesso si parla correntemente di "pensiero unico", di "nuova Inquisizione", di "politicamente corretto", o anche di "polizia del pensiero". Bastano queste espressioni a rivelare il ritorno in forze della censura, cosa che ovviamente non si può non deplorare. In questo campo, però, la semplice deplorazione non può bastare. Bisogna anche studiare i meccanismi di questa nuova intolleranza, analizzarne le molle esatte, metterne in luce le finalità profonde.

Parliamo dal pensiero unico, che è un fenomeno piuttosto diverso da quello della nuova Inquisizione. Il pensiero unico si crea evidentemente quando tutti pensano la stessa cosa - o, per essere più precisi, quando le élites politiche e massmediali parlano grosso modo la stessa lingua. Ma perché parlano la stessa lingua? E qual è la fonte di questo straordinario conformismo, che oggi viene distillato identicamente da tutti i grandi mezzi di informazione?

Per rispondere a questa domanda occorre risalire parecchio all'indietro nel tempo. Per cogliere appieno la natura del pensiero unico, non si deve esitare a risalire alla fine del XVII secolo, al momento in cui, sotto il duplice patrocinio di Cartesio e di Francis Bacon, iniziano a farsi strada teorie che reinterpretano la politica alla luce dello spirito tecnico. Frédéric Rouvillois ha potuto affermare che la modernità "si caratterizza fondamentalmente per la pretesa di agire con le modalità dell'agire tecnico" **(1)**. A partire dalla fine del XVII secolo, lo spirito tecnico si sviluppa infatti assieme ad una nuova rappresentazione del mondo, che fa del cosmo un immenso meccanismo. Il cosmo viene percepito come una realtà geometrica, uniforme e infinita, e il modello che consente di interpretarlo è quello dell'orologio: "La macchina dell'universo è simile a un orologio", dirà Fontenelle. Parallelamente, anche il tema eminentemente tecnico e mercantile dell'utilità si impone come un Leitmotiv dell'esistenza. Bacon, ad esempio, proclama l'intenzione di "gettare le basi di un tempio consacrato all'utilità comune". Quello "spirito geometrico", quella concezione meccanicista dell'universo, quell'utilitarismo generalizzato ben presto verranno trasposti all'interno della società, con l'effetto di collocare la politica nel solco della tecnica, a sua volta pensata attraverso il proprio processo di dispiegamento nel tempo, ovvero come progresso.

L'abbé de Saint Pierre, che, ricordiamolo *en passant*, fu l'inventore della parola "uniformare", afferma ad esempio che "la macchina politica, ben costruita, una volta che abbia il suo movimento, agisce da sola [...] e si dirige da sola verso la più grande utilità pubblica". Egli aggiunge che il comportamento che si accorda meglio con tale utilità pubblica è il comportamento razionale. La politica non deve più, dunque, essere problema di volontà o di decisione, bensì di azione conforme alla ragione. L'azione politica deve mirare a diventare "trasparente", cioè a dissipare l'"opacità" che consegue dall'intervento di fattori non riducibili alla pura ragione. In questa visione meccanicistica del sociale, il sovrano svolge il ruolo di capo meccanico. Secondo l'abbé de Saint-Pierre, "un grande Stato può essere considerato una grande macchina che il re deve far muovere da diverse molle di diversa natura". A lungo andare, tuttavia, quel sovrano diventerà a sua volta inutile, dal momento che l'obiettivo perseguito è l'ordine automatizzato. La macchina sociale, scrive ancora l'abbé de Saint Pierre, "si ricaricherà eternamente, sarà un movimento perpetuo, che tramite il succedersi, degli uomini si trasforma in una macchina eterna, che funziona sempre fino a che le ruote sono ben ingranate le une nelle altre".

All'epoca, altri due fenomeni spingono nella medesima direzione. Da un lato la crescita d'influenza della sfera

economica, che, dopo aver affermato la propria autonomia nei confronti del politico, comincia ad impregnare le menti dei suoi elementi caratteristici: il calcolo razionale in termini di costi e benefici, la riduzione di tutto ciò che vale ai soli valori calcolabili. Dall'altro l'idea liberale di uno Stato neutrale dal punto di vista dei valori, che si pone come regola fissa l'impegno a non porre mai il problema della vita buona o del bene comune, cioè il problema delle finalità. Questi vari fattori si coniugano nella prospettiva di sottrarre la vita politica alla influenza perturbante del caso e delle passioni, onde giungere a una società razionale,

nella quale l'individuo abbia lo status di un atomo o di un ingranaggio e l'armonia generale risulti dalla volontà di ciascuno di perseguire il suo miglior interesse, ovvero di massimizzare l'utilità individuale.

Nel XIX secolo ritroviamo questo schema non solo nei grandi utopisti, i quali propongono regolarmente come città ideali costruzioni puramente razionali, ma anche in Auguste Comte e soprattutto in Saint-Simon, che è generalmente considerato il fondatore della tecnocrazia. L'idea fondamentale della tecnocrazia, come ha scritto Claudio Finzi, è infatti " la convinzione radicale che sia necessario, per il bene dell'umanità, apportare nel mondo confuso e variabile della politica la precisione metodologica delle scienze positive e naturali. Convienne, in altri termini, sostituire il mondo dell'incertezza politica con l'universo della certezza scientifica e tecnica. Per effettuare questa sostituzione, è indispensabile affermare preventivamente che per l'intera umanità esiste un unico scopo, noto a tutti e insostituibile. Mentre uno dei fondamenti della politica consiste per l'appunto nella scelta dei fini, la pretesa tecnocratica elimina questa scelta grazie all'unicità di un fine predeterminato e noto a tutti, fine che sino ad ora è stato esclusivamente identificato con il progresso economico continuo, sempre più nazionalizzato e meglio organizzato **(2)** .

Qui si vedono nitidamente disegnarsi i fondamenti del pensiero unico. Nella prospettiva che abbiamo ora ora indicato, la società non deve infatti tanto essere governata o diretta, quanto piuttosto amministrata e gestita. Si tratta, come dice Saint-Simon, di sostituire il governo degli uomini con l'amministrazione delle cose. Ma sin dal momento in cui il benessere materiale, lo sviluppo economico e l'ossessione produttivista vengono ad essere identificati con la realizzazione dell'uomo, non vi è più bisogno di immaginare altre finalità. Da allora in poi, la politica non consiste più nel decidere tra finalità, ma nel sentenziare fra mezzi: gli stessi partiti si scontrano ormai solo sulla definizione dei mezzi migliori per giungere ai medesimi scopi.

" Le soluzioni ai problemi dell'uomo ", scrive ancora Claudio Finzi, " saranno determinate in maniera univoca in riferimento a un fine unico e seguendo criteri tecnico-scientifici. E nella maggior parte dei casi non vi sarà che un'unica soluzione ottimale al problema, e di conseguenza un unico modo ottimale per arrivare alla soluzione così delimitata " **(3)** . Se infatti la politica non è che questione di *expertise* amministrativa, allora ogni problema politico non è altro che un problema tecnico, che può essere risolto con le sole risorse del calcolo razionale, il quale deve consentire di individuare una soluzione unica, che si impone logicamente alla ragione di tutti.

Questo approccio tecnocratico estromette con ogni evidenza l'uomo dalla propria storia e sfocia da un lato in una fondamentale neutralizzazione di tutti i sistemi di pensiero o di credenza con esso incompatibile e dall'altro in una deconflittualizzazione di fatto dell'azione politica. Se infatti l'azione politica non deve più pronunciarsi sulla scelta dei fini, la lotta per il potere e la competizione democratica non hanno più ragion d'essere, giacché è inutile lottare per qualcosa che è preventivamente definito. I partiti possono ancora affrontarsi sui mezzi mettendo a confronto le rispettive "soluzioni", ma in ultima analisi quelli che detengono il potere alla fine non potranno far altro che agire secondo le regole della scienza e della tecnica, cioè rimettendosi agli esperti.

Il pensiero unico, preso nei suoi fondamenti, rappresenta quindi in primo luogo la conseguenza dell'invasione del politico da parte della mentalità economica e tecnica, che riduce i problemi sociali a problemi tecnici per i quali, per definizione, non può esistere che un'unica soluzione. Il progresso tecnico viene nel contempo concepito come il metro della storia, il mercato diviene il modello di tutti gli scambi sociali e la legittimità si riduce progressivamente alla sola legalità.

Nel XX secolo, questa aspirazione è stata a lungo mascherata da tutta una serie di tensioni, fra le quali la lotta di classe, lo scatenarsi delle ideologie in concorrenza e lo svolgimento delle due guerre mondiali.

Oggi ricompare con forza, in un momento nel quale le vecchie ideologie sembrano registrare il fallimento, i modelli alternativi sono crollati, il discorso dei partiti politici si condensa a tal punto da diventare inafferrabile, la stampa di opinione scompare di fronte a mezzi d'informazione sempre più numerosi ma che, fra una pubblicità e l'altra, veicolano fundamentalmente lo stesso messaggio.

L'idea-chiave è che ormai viviamo in un orizzonte di fatalità, di una fatalità rappresentata da costrizioni oggettive che il "realismo" deve condurci ad accettare l'idea che il presidente Kennedy esprimeva già oltre trent'anni fa, quando diceva che " le etichette e le posizioni ideologiche non hanno alcun rapporto con le soluzioni " **(4)** . Essa sottintende anche la fede in una "fine della storia " o in una " fine delle ideologie " - credenza di cui pure è stato numerose volte dimostrato il carattere profondamente ideologico", chi ha quale corollario l'affermazione secondo cui solo degli imbecilli o dei perversi possono ostinarsi a rifiutare il consenso generale che si è oggi creato attorno al modello di società dominante. Nel contempo, si

sostiene anche l'idea dell'ineluttabile convergenza dei sistemi e dei programmi, che sarebbero tutti desti nati a fondersi in un identico discorso di legittimazione della tecnostuttura. La conclusione che se ne trae è la scomparsa di fatto di ogni possibilità di contestazione radicale del sistema mercantile di sfruttamento capitalistico. In questo modo, si mira ad annientare ogni speranza e a disarmare ogni volontà di cambiare la società. Si mira altresì a legittimare, una nuova forma di fatalità, ancor più alienante e disperante dei determinismi di un tempo. L'urbanizzazione e l'esodo dalle campagne, la generalizzazione del sistema salariale, l'onnipresenza della tecnica, il primato dei valori mercantili, la crescita dell'individualismo, le modalità di costruzione dell'Europa di Maastricht, per citare solo alcuni esempi, sono stati pertanto presentati come fenomeni inevitabili, come processi di cui non avrebbe senso discutere il valore, il significato, l'opportunità o la finalità.

Sul piano mondiale, la spettacolare estirpazione, sotto l'effetto dell'ordine neoliberale, di tutte le identità collettive, di tutte le sovranità locali, di tutte le specificità politico-culturali, viene a sua volta presentata come il risultato di un fatale processo di mondializzazione. La regolamentazione attraverso il mercato è vista come l'unico mezzo per aver ragione della crisi che sta colpendo in pieno il mondo capitalista. La guerra concorrenziale e la fuga in avanti in una crescita cieca si trasformano in altrettante fatalità che si possono eventualmente correggere, ma non possono essere seriamente rifiutate. Il mercato è presentato come un fatto "naturale", un arbitro infallibile dell'interesse economico che sarebbe irrealistico voler controllare, cosicché l'unico criterio di decisione sarebbe ormai la ricerca del massimo profitto per il capitale investito.

Come ha detto Alain Minc: " Il capitalismo non può crollare, è lo stato naturale della società. La democrazia non è lo stato naturale della società. Il mercato, sì " **(5)** .

L'intero discorso politico odierno si fonda dunque su presunte "costrizioni" inaggirabili, che in realtà non sono altro che credenze ideologiche sistematicamente presentate come fatti oggettivi che dovrebbero imporsi a tutti. Con un gioco di prestigio intellettuale, quello che è solo un giudizio di valore, un'ipotesi azzardata o una scelta surrettizia, viene presentato come un fatto. Il senso delle realtà è perciò commutato in sottomissione ai diktat della ragione mercantile, secondo i quali il sociale dovrebbe essere confuso con il mercato e l'efficacia dovrebbe fungere da criterio della propria valutazione. Ogni altro valore è respinto perché reputato non pertinente, ogni altra prospettiva è tacciata di utopismo. Per il pensiero unico, mettere in dubbio una delle affermazioni dell'ideologia dominante significa già uscire dal dibattito.

Il discorso del pensiero unico ci assicura che le odierne società industriali non hanno altra soluzione se non incamminarsi sulla via del libero scambio generalizzato e della concorrenza deregolamentata su un mercato che è diventato mondiale. Il fatto che questa evoluzione abbia quali conseguenze l'aumento della disoccupazione, la stagnazione o il calo dei salari, la precarizzazione dei posti di lavoro, l'emarginazione di strati di popolazione sempre più ampi, la distruzione dell'ambiente naturale, la disorganizzazione delle culture tradizionali e l'implosione del legame sociale, non impedisce al pensiero unico di ripetere non solo che la via che esso propone è la migliore, ma anche che è l'unica possibile, e che essa ci condurrà all'opulenza. "è una delle situazioni più bizzarre ", ha commentato di recente William Pfaff". Il neoliberalismo sta distruggendo la prosperità o i mezzi di sostentamento di centinaia di migliaia di persone in nome del benessere delle generazioni future. L'ideologia economica regnante, il " pensiero unico", ha generato un nuovo capitalismo: da macchina per creare ricchezze e migliorare le condizioni di vita, quale era stato dal 1940 al 1980, esso si è trasformato in una macchina per impoverire ampi gruppi sociali e distruggere posti di lavoro, il tutto ad esclusivo beneficio, almeno per il momento, di una ristretta classe di managers e di una classe più estesa di azionisti" **(6)** .

Ecco dunque l'origine e il punto d'arrivo del pensiero unico. Esso crea oggi uno straordinario conformismo, che rende realmente insopportabile qualunque idea dissidente. In un momento in cui la latitanza del pensiero critico è più sbalorditiva che mai, il pensiero unico appare prima di tutto come un prodigioso dispositivo di normalizzazione mirante ad escludere il pensiero non ip conformità. " Homo economicus cammina sopra gli ultimi uomini ", scriveva a suo tempo Paul Nizan. "E' contro gli ultimi esseri viventi e vuole convertirli alla sua morte " **(7)** .

Non spenderemo molte parole sul " PC ", sigla che, come tutti sanno, oggi non indica più il partito comunista anch'esso in via di rapida normalizzazione, bensì il " politicamente corretto ", dal momento che questo sistema, che ci è stato trasmesso dagli Stati Uniti, rimane, se lo si osserva da vicino, largamente tributario di taluni tratti specifici della società americana, in particolare il puritanesimo. Ci limitiamo a ricordare che esso colpisce in primo luogo i codici linguistici. Mirando a far scomparire ogni termine o espressione che potrebbe essere giudicato offensivo da un determinato gruppo o da una certa comunità, lo si può considerare, come ha suggerito Pierre-André Taguieff, alla stregua di una sorta di " eugenetica lessicale negativa ", nella quale si esprime una specie di impulso alla rifinitura del vocabolario.

Parleremo invece più a lungo della nuova Inquisizione, vale a dire di tutti quei fenomeni d'intolleranza e di censura che vediamo oggi moltiplicarsi in Francia. Sicuramente non si tratta di fenomeni completa mente nuovi. Ma è nondimeno vero che, dai primi anni Ottanta in poi, essi hanno assunto una particolare ampiezza e attualmente rivestono un carattere sistematico. Non passa più una settimana, infatti, senza che .scoppi un

nuovo caso in cui l'intolleranza si coniuga con l'incultura e la stupidità. Sintomo che non può ingannare: non passa neppure una settimana senza che si vedano circolare di soppiatto scritti più o meno clandestini, perfettamente paragonabili a quelli che nell'Unione Sovietica dell'epoca brezneviana venivano

no, chiamati samizdats. Dato rivelatore: autori che dieci, venti o trent'anni fa erano correntemente pubblicati dai più grandi editori oggi vengono tagliati fuori dai circuiti editoriali principali. Giornalisti o intellettuali che, ancora dieci anni fa, avevano regolarmente accesso alle tribune libere dei grandi quotidiani, se ne vedono oggi escludere. Lo stesso mondo dell'editoria è cambiato. Alla maggior parte degli editori, quasi tutti acquistati da grandi gruppi finanziari, il contenuto dei libri che pubblicano non importa minimamente.

Il sistema editoriale e massmediale si è trasformato in un'ampia struttura di connivenza, nella quale l'abitudine alle citazioni reciproche consente di chiudere a doppia mandata il sistema, facendone un salotto per pochi intimi. Gli autori vengono reclutati per cooptazione, in funzione della loro appartenenza a questo o a quel clan, a questa o a quella rete di relazioni. La critica si riduce essenzialmente ad articoli compiacenti che permettono di incensarsi vicendevolmente facendo fronte comune contro i guastafeste. In queste condizioni, è facile vergare liste nere di libri che non si devono più recensire, di giornalisti a cui è il caso di tagliare il microfono. Certe conventicole non si fanno pregare per farlo, e gli editori cedono sempre più arrendevolmente al ricatto, ad esempio quando si astengono dal pubblicare opere che potrebbero causare alla loro produzione il boicottaggio del supplemento letterario di un certo grande quotidiano della sera [il riferimento è a " Le Monde ", ndt].

Comportamenti di questo genere sono diventati oggi usuali. Ci sono editori minacciati di boicottaggio se pubblicano autori non politicamente corretti: minaccia che può venire da un giornale oppure da un centro di potere universitario o da altri autori del loro stesso catalogo. Ci sono librai che si rifiutano di mettere in vendita libri di cui non apprezzano il contenuto. Ci sono curatori di opere collettanee che rinunciano all'ultimo momento a pubblicare articoli che pure avevano richiesto. Ci sono editori esclusi da un salone del libro con la motivazione che la loro produzione non è conforme alle convinzioni personali degli organizzatori. Ci sono stands saccheggianti al Festival del Libro, mentre gli editori presenti fanno circolare petizioni per condannare non i saccheggianti ma i saccheggiati. E' dunque evidente che nell'editoria bisogna ormai piegarsi al rito delle scomuniche rituali; altrimenti si viene messi fuori gioco. " L'importanza di un libro fra un po' si misurerà unicamente in base al silenzio che lo circonda ", ha scritto di recente Michel Mourlet **(8)** .

Nel frattempo, assistiamo al moltiplicarsi di processi, intentati da pubblici ministeri o da gruppi di pressione, il cui obiettivo è di far tacere chi disturba colpendolo nella tasca. Non si condannano più solo gli atti, ma anche le opinioni, anche quelle espresse in maniera indiretta o allusiva. Si adottano leggi ad hoc, cioè leggi di circostanza, esplicitamente dirette contro determinati individui o gruppi, che instaurano certezze storiche obbligatorie per legge, la cui contestazione diventa sanzionabile sul piano giudiziario. La verità storica diventa di competenza del diritto, mentre i giudici vengono trasformati in ausiliari di una "memoria " dichiarata in pericolo. Libri e giornali vengono messi all'indice da un organismo che - o numi di George Orwell! - è denominato " direzione delle libertà pubbliche" . Ci sono professori universitari che, per aver citato Lutero o san Tommaso, si ritrovano dinanzi a tribunali che sono continuamente in seduta. La legislazione sul diritto di replica, definita da una giurisprudenza costante " un diritto generale e assoluto ", non viene più rispettata. Pronunciandosi sulle preferenze o sulle esecrazioni, orientando i comportamenti e censurando le idee - insomma, instaurando un vero e proprio codice di comportamento morale -, la legge pretende in tal modo di esercitare la propria giurisdizione sull'esistenza persino nell'ambito privato.

Nelle Università, operazioni costruite ad arte a colpi di petizioni e denunce pubbliche hanno l'effetto di togliere la cattedra a insegnanti sospetti di devianza rispetto all'ideologia dominante. Ci sono ricercatori radiati dalle liste dei candidati ai posti di professore perché non hanno orientato o modificato i loro lavori nel senso opportuno. Ci sono docenti vittime di interdizioni alla professione e costretti alla disoccupazione per aver pubblicato dieci righe ritenute inaccettabili in una rivista a diffusione ristretta. Altri vengono disturbati durante i corsi, aggrediti fisicamente, a volte malmenati. Altri ancora si trovano privati dei diritti civili o familiari. E si arriva al punto di vedere bambini cacciati dal collegio per punire i genitori dei cattivi pensieri manifestati. Scienziati i cui lavori sperimentali smentiscono l'odierna credenza nell'onnipotenza dell'ambiente nella determinazione delle capacità intellettuali vengono pubblicamente accusati di ciarlataneria.

Critici d'arte che si lamentano della nullità di talune produzioni plastiche o musicali contemporanee vengono trattati da "nazisti". Avvocati sono minacciati di radiazione dall'ordine. Emittenti radiofoniche vengono chiuse per aver avuto una concezione troppo estensiva della libertà di parola. Ci sono postini che invocano una pretesa - clausola di coscienza " per rifiutarsi di smistare o distribuire giornali o messaggi pubblicitari che non sono di loro gusto.

Si sono visti persino gruppi di pressione reclamare dai pubblici poteri la creazione di commissioni incaricate di - valutare - il contenuto delle pubblicazioni che giudicavano sospette. Si sono viste biblioteche municipali escludere dal propri scaffali libri decretati " nocivi " o - cattivi ". Si è vista l'archivista di un liceo della regione parigina mobilitare con successo la stampa e un rettorato accademico attorno allo scandalo costituito dalla presenza nel suo istituto di libri " o pericolosamente revisionisti e xenofobi, o che sostengono tesi

monarchiche, ultranazionaliste e fanno l'apologia dei crimini di guerra " (sic); libri di cui, come é stato poi appurato, i suifurei autori si chiamavano Aleksander Solzenicyn -- che in tal modo veniva simbolica mente rispedito nel Gulag -, Jean-Francois Deniau, Alain Peyrefitte, Jacques Bainville, André Castelot, Raymond Cartier, Marc Fumaroli, Jean-Francois Chiappe, Alain Madelin, Pierre-Andrè Taguieff e Guy Sorman (9) . Infine, si é visto un ministro far appello al pluralismo contro la censura e poi denunciare come " censura " un'applicazione integrale del pluralismo, che rischierebbe di tradursi in " decisioni scandalo se in materia di acquisizione " (sic).

Per screditare degli autori, sono nati ormai gli specialisti delle inchieste sulle loro biografie, come se quel che essi hanno fatto in vita potesse dirci qualcosa sul valore letterario dei loro romanzi o sul valore di verità delle loro teorie. Si estraggono dalle loro opere citazioni distanti trent'anni l'una dall'altra, presentandole come se fossero state scritte nello stesso periodo, e sulla base di esse si estrapola un giudizio d'insieme sulla loro opera. Ci si impadronisce dei loro " peccati di gioventù ", si fruga nel loro passato, come se la vita di un uomo potesse essere ricondotta a un episodio della sua esistenza.

Ma non ci si occupa solamente dei vivi. Si fanno anche processi ai morti. Si rilegge l'intera storia sul registro dell'anacronismo, passando le opere del passato al vaglio delle idee che oggi sono di moda, senza tener conto dell'epoca nè del contesto. Di volta in volta, Georges Bataille, André Gide, George Orwell, Alexis Carrel, Ernest Renan, Georges Burqèzil, Emile Cioran, Mircea Eliade, Jean Genet, Antonin Artaud, Léo Malet, Ezra Pound, Paul Morand, Colette, Baudelaire, Hemingway, Vladimir Nabokov, Montheriant, Carl Schmitt, Jack London, Marguerite Yourcenar, Heidegger, e persino Shakespeare, Voltaire, Balzac o Dostojevskij, per citarne disordinatamente solo alcuni, si vedono convocare a titolo postumo dinanzi a tribunali di carta che pretendono di operare una revisione della loro posizione nel mondo letterario o nella storia delle idee il che permette di togliere i loro nomi dalle targhe stradali o dalle facciate degli istituti scolastici a loro intitolati. L'epurazione del 1945 non é stata sufficiente. Le si aggiunge ogni giorno un post scriptum rifacendo il processo a Cèline o trasformando Carrel in " precursore delle camere a gas ", mentre ci sono avversari della pena di morte che esprimono pubblicamente il rimpianto di non poter fucilare Brasillach una seconda volta. Non si, é del resto vista di recente la Banca di Francia rinunciare a raffigurare su una banconota l'effigie dei fratelli Lumière, inventori del cinema, perché costoro avevano sostenuto il governo di Vichy - e questo nello stesso momento in cui all'Eliseo sedeva un uomo [Mitterrand, ndt, a suo tempo decorato dell'ordine della Francisque [istituito da Pétain per ricompensare chi aveva ben meritato ai suoi occhi, ndt]?

La santissima congregazione dell'indice, soppressa a Roma dal 1966, ha rifatto capolino nelle redazioni dei giornali parigini. Partendo dall'idea che non c'è fumo senza fuoco, qua e là si creano " collettivi " o " osservatori " che predicano la " vigilanza " o fanno appello, sulla scia di un grande giornale della sera, a una "costante intolleranza" (10) . Da queste fucine escono libri ricolmi di fantasmatici organigrammi e petizioni che si é invitati perentoriamente a firmare, a rischio di essere altrimenti denunciati come complici. Per " smascherare ", " confondere ", " allarmare ", " mobilitare ", cioè, detto in chiaro, per denigrare e calunniare, i fatti e le gesta delle personalità sospette vengono passati in rivista in un'ottica veramente poliziesca. Se ne sorvegliano gli spostamenti, ci si informa sulle relazioni che intrattengono, si raccolgono " indizi ", si creano schedari, se ne soppesano gli scritti e le parole per trovarvi " prove " di " scostamenti dalla norma " o di " scivoloni ". Si fanno inchieste per scoprite fatti che possano essere gonfiati, si procede agli accostamenti più surreali. Si fabbricano di sana pianta " complotti " da usare come spauracchi, portando immediatamente agli estremi il metodo della generalizzazione priva di sfumature e dell'ossessione comparativa.

Questa letteratura delatoria adotta sempre li stessi metodi: la commissione, il processo alle intenzioni, l'estrapolazione abusiva, la petizione di principio, la citazione fuori dal contesto, l'incriminazione per presunti reati di associazione o di continuità, senza dimenticare tutti i sofismi classici di cui Arnaud e Nicole, nella loro **Logique de Port-Royal**, già nel XVI secolo avevano stilato un'esauriente lista (11) . Come ha scritto Claude Durand, presidente del consiglio di amministrazione delle edizioni Stock e Fayard, " l'epoca é fatta così: ci si pronuncia su libri e autori che non ci si é mai presa la briga di leggere perché si preferiscono la denuncia e l'esecuzione sommarla al fastidio dello studio e del dibattito (12) .

In quello che Philippe Sèguin [segretario del partito gollista, ndt] ha definito un " clima di espiazione collettiva e di autoflagellazione " - clima di "pentimenti" e di confessioni pubbliche senza assoluzione -, dei doganieri del pensiero, i quali esigono che gli individui siano muniti di etichette d'identità ben visibili, scartando senza pietà tutti coloro che " non sono chiari ", condannano quindi per delitto d'opinione senza che alcuno se ne senta turbato. Si condannano, sulla base di chiacchiere o pettegolezzi, uomini che vengono subissati di accuse senza neppure, concedere loro la possibilità di replicare. Ci si richiama al pluralismo, ma si fa di tutto per sopprimere il pensiero non conforme. Si denuncia l'integralismo degli altri, organizzando però l'epurazione in casa propria. Si fa fuoco e fiamme per uno scrittore minacciato da una fatwah islamica, ma si lanciano fatwah contro chi non si vuoi più vedere nè ascoltare. Questo regno degli spioni e dei delatori, che si instaura su uno sfondo di crescente isterismo dei rapporti sociali, corrisponde per filo e per segno a quella che Paul Thibaud ha chiamato " censura eretta a metodo intellettuale " (13) e che si potrebbe riassumere anche come "la congiura delle tre T": Trissotin, Tartufo e Torquemada.

Tuttavia, come abbiamo detto, non ci si può limitare a descrivere e deplorare i fenomeni di censura; bisogna anche analizzarne le modalità di funzionamento. - Da qualche anno a questa parte ", ha scritto Jean François Kahn, "il nostro paese ha banalizzato il linciaggio a tal punto da adattarsi ad un'atmosfera di permanente caccia alle streghe" **(14)** . L'espressione "caccia alle streghe" é ben trovata. Le nuove censure hanno infatti una dimensione religiosa, dato che una delle loro caratteristiche principali é di essere prima di tutto delle censure *morali*. Le idee che esse denunciano non vengono infatti mai denunciate come idee false, bensì come idee nocive, cioè malvage. E' dunque appunto un nuovo ordine morale quello alla cui costituzione stiamo assistendo; un ordine nel nome del quale si procede ad un' " epurazione etica ".

Porsi sul piano della morale significa erigere a dogma i principio ai quali ci si richiama. Orbene: un dogma non può tollerare di essere rimesso in discussione. La sua proclamazione implica pertanto la squalifica e l'esclusione dei malpensanti. Il procedimento utilizzato, che implica una confusione tra opinioni e atti, consiste nel delittualizzare o criminalizzare talune opinioni. I nazisti avevano inventato le " vite prive di valore di vita ", i nostri moderni censori hanno inventato le opinioni prive di valore di opinione, le opinioni che non sono opinioni bensì crimini.

In una prospettiva di questo genere, nè il coraggio nè il talento dell'avversario possono ovviamente essere riconosciuti. L'avversario si trasforma in un nemico, di cui non si possono contestare le opinioni pur riconoscendogli nel contempo un certo talento. Occorre pertanto che l'avversario non abbia talento oppure, se é evidente che ne ha, che quel talento sia considerato una prova a suo carico, quasi una perversione supplementare, in altre parole una circostanza aggravante. Il coraggio sarà invece reinterpretato in termini .. di " orgoglio " e rifiuto di " pentirsi ", cioè di rinnegarsi. Gli storici che danno fastidio saranno invariabilmente definiti "pseudo-storici", così come i ricercatori non conformi verranno accusati di distillare teorie "pseudoscientifiche". Si noti l'uso assassino delle virgolette. E' il caso di sottolineare che rifiutarsi di considerare il talento di uno scrittore, di un intellettuale o di un artista al di fuori del rapporto con le sue idee, reali o presunte, significa procedere nello stesso modo dei regimi totalitari, che hanno sempre misurato il valore dei prodotti letterari, intellettuali o artistici sul metro della loro conformità all'ideologia del momento.

La denuncia morale prende inoltre spesso a prestito il gergo della profilassi, nel quale il "male" viene reinterpretato come malattia. " Entriamo nell'era del pensiero igienista, nella quale ogni contatto con il nemico e ogni lettura, anche critica, dei testi che egli produce sono contaminanti ", ha ironicamente commentato Pierre-André Taguieff **(15)** . Le idee cattive di cui bisogna bloccare la crescita vengono perciò assimilate a " metastasi ", a una " peste ", a una " cancrena ", a una propagazione " microbica ". Per evitare il " contagio ", per impedire al " male " di diffondersi, per fare argine alla " contaminazione ", bisogna installare un " cordone sanitario " che consenta, grazie a un sospetto generalizzato e a una vigilanza momento per momento, l'isolamento e la messa ai margini del focolaio di " infezione ".

Queste metafore biomediche, beninteso, sono già in sè rivelatrici. Ogni contatto con il pensiero cattivo essendo percepito come fonte d'insozzamento e i suoi propagatori essendo considerati degli affetti da peste, la conseguenza logica é il rifiuto sistematico del dibattito. Discutere con chi propaga idee malvage significherebbe infatti offrirgli una " tribuna ", dunque facilitarli il compito. Coloro che si sono assegnati lo scopo di impedire il libero confronto delle idee si gloriano dunque del fatto di non discutere, dato che accettare il dibattito vorrebbe dire essere già complici" **(16)** . Questo atteggiamento é ovviamente assai pratico.

Innanzitutto perché, mancando ogni possibilità per l'accusato di difendersi nel processo che gli viene intentato, il dubbio, lungi dall'andare al suo favore, può essere sfruttato come ulteriore prova della sua colpevolezza. In secondo luogo" e soprattutto, perché il rifiuto del dibattito risparmia l'onere di confutare, ovverosia permette di fare a meno di una discussione intellettuale che, bisogna pur dirlo, i sostenitori del benpensare di rado oggi hanno i mezzi per sostenere. Si capisce meglio, di conseguenza, questa osservazione di Jean Pierre Vernant: " Dovunque si proibisce la discussione, qualunque sia il tema del dibattito, ci si trova fuori da ciò che viene definito pensiero razionale. In quel momento, anche se ci si proclama atei, si cade in piena religione" **(17)** . Chantal Deisol, dal suo canto, ha sottolineato del tutto a ragione che la " morale dell'emozione " impone all'uomo contemporaneo " una relazione specifica con i suoi avversari. L'avversario non viene rifiutato, bensì bersagliato di invettive: "trattato" e non contraddetto, ridicolizzato e ostracizzato, trattato da neofascista, da inquisitore, da guastafeste, senza che le argomentazioni entrino in gioco " **(18)** .

Lo scopo cruciale é infatti questo: evitare che " le argomentazioni entrino in gioco ". Sono le stesse caratteristiche del fenomeno della " polemica come figura parassitaria della discussione " che é stato risolto ben descritto da Michel Foucault. " Come nella prassi giudiziaria ", scriveva Foucault, " la polemica non apre la possibilità di una discussione fra eguali; essa istruisce un processo; non ha a che fare con un interlocutore, tratta di un sospetto; raccoglie le prove della sua colpevolezza e, indicando l'infrazione che egli ha commesso, pronuncia il verdetto e comporta una condanna. [Il polemista] possiede, per principio, i diritti che io autorizzano alla guerra e che fanno di questa lotta un'impresa giusta; di fronte a sè non ha un partner nella ricerca della verità ma un avversario, un nemico che ha torto, che é nocivo e la cui stessa esistenza

costituisce una minaccia. Quindi il gioco per lui non consiste nel riconoscerlo come un soggetto che ha diritto alla parola, bensì nell'annullarlo come interlocutore di qualunque dialogo possibile, e il suo obiettivo finale non sarà avvicinarsi per quanto possibile a una difficile verità, ma far trionfare la giusta causa di cui è sin dall'inizio il portatore manifesto" **(19)** .

Jean-François Revel aveva parlato a suo tempo di " devozione " per definire la valutazione di un'idea esclusivamente in funzione della sua conformità o desiderabilità rispetto all'ideologia dominante. Si potrebbe aggiungere che la devozione rappresenta il grado zero dell'analisi e della comprensione. E proprio in quanto oggi la devozione domina, non si confutano più le idee che si accusano, ma ci si accontenta di dichiararle sconvenienti o insopportabili. La condanna morale, in altri termini, dispensa da un esame delle ipotesi o dei principi dal punto di vista del vero e del falso. Non ci sono più idee giuste o false, ma idee conformi, in consonanza con lo spirito del tempo, e idee non conformi, denunciate come intollerabili.

Questo atteggiamento è ulteriormente rafforzato dalle ossessioni strategiche degli attori del benpensare.

Anche in questo caso, poco importa che un'idea sia giusta o falsa: l'importante è sapere quale strategia essa serve, chi vi fa riferimento e con quale intenzione. Di conseguenza, un libro può essere messo sotto accusa, anche se il suo contenuto è esatto, per il solo motivo che rischia di " rendere accettabili " idee che si reputano non tollerabili o di " fare il gioco " di coloro che si vuoi far tacere. E la nuova versione della vecchia parola d'ordine "Ne pas désespérer Biliancourt" [ovvero: non far nulla che possa dispiacere alla classe operaia, vecchio slogan del Pcf, ndt]. Va da sé che, in quest'ottica, la sede nella quale ci si esprime conta più di quel che si dice: vi sono luoghi ammessi e luoghi "infrequentabili". Ogni critica si presenta perciò come un tentativo di squalifica, che si ottiene ricorrendo a parole che vengono scelte non per la capacità di descrivere una realtà, ma perché funzionano come segni o operatori di massima delegittimazione. I nostri singolari strateghi lasciano trasparire qui il proprio sistema mentale, che attribuisce valore alle idee soltanto nella misura in cui sembrano loro strumentalizzabili.

In passato, quest'opera di delegittimazione si è svolta a danno delle più diverse famiglie di pensiero - pensiamo ad esempio alle grottesche campagne maccarthyste. Ma attualmente è evidente che esso viene effettuata in una sola direzione. Si cerca di condannare all'illegittimità qualunque pensiero, qualunque teoria, qualunque costruzione intellettuale che contraddica la filosofia dei Lumi che, nelle sue varie, sfumature, costituisce il fondamento di legittimità delle attuali società occidentali. Per raggiungere questo risultato, il pensiero politicamente corretto ricorre essenzialmente a due imposture: l'antirazzismo e l'antifascismo.

Diremo qualche parola in proposito ben volentieri, dal momento che, per quanto ci riguarda, non abbiamo aspettato i nostri moderni pedagoghi per condannare e criticare argomentatamente le teorie razziste e tutte le forme di totalitarismo.

Il razzismo è un'ideologia che postula l'ineguaglianza delle razze e pretende di spiegare l'intera storia dell'umanità facendo riferimento al fattore razziale. Questa ideologia oggi non è praticamente sostenuta da nessuno. Tuttavia si finge di credere che sia onnipresente assimilandola alla xenofobia, ad atteggiamenti di diffidenza o di ripulsa nei confronti dell'Altro, o addirittura ad una semplice preferenza per l'omofiliazione. Il " razzismo " viene pertanto presentato come la categoria emblematica di un irrazionalismo residuale, radicato nella superstizione e nel pregiudizio, che impedirebbe l'avvento di una società trasparente a sé stessa. Questa critica del " razzismo " come fondamentale irrazionalità ricicla puramente e semplicemente la favola liberale di un mondo prerazionale fonte di ogni male sociale; favola che, come hanno dimostrato Adorno e Horkheimer già più di mezzo secolo fa, non fa altro che rispecchiare l'inadeguatezza della modernità a fronteggiare l'Altro, cioè la differenza e la particolarità. Denunciando il " razzismo " come pura irrazionalità, ovvero come categoria non negoziabile, la Nuova Classe confessa il proprio allontanamento dalle realtà' **(20)** , ma nel contempo contribuisce ancor di più alla neutralizzazione e alla spolticizzazione dei problemi sociali. Difatti, se il " razzismo " è essenzialmente una " follia " o un' "opinione criminale ", allora la lotta contro il razzismo è materia per i tribunali e i manicomi, ma non ha più niente a che vedere con la politica. Il che permette alla Nuova Classe di far dimenticare che il razzismo è anch'esso un'ideologia nata dalla modernità attraverso il triplice nesso dell'evoluzionismo sociale, del positivismo scienziato e della teoria del progresso.

Quanto all' "antifascismo", si tratta di una categoria assolutamente obsoleta, né più né meno del "fascismo" al quale intende opporsi. Oggi, del resto, la parola non rimanda ad alcunchè di preciso. Concetto-caucciù, applicabile a qualsiasi cosa, utilizzato senza il benchè minimo rigore descrittivo, è arrivato al punto di essere declinato nelle espressioni "fascisteggiante" o "fascistoide", il che permette di applicarlo a tutti i casi.

Già Leo Strauss parlava di *reductio ad hitlerum* per definire questo modo puramente polemico di screditare la maniera in cui ogni pensiero non conforme viene oggi bollato come "fascista" da censori che con ogni evidenza avrebbero grandi difficoltà a definire che cosa intendano con questo termine, è connessa alla medesima strategia discorsiva. "Vi è una forma di *political correctness* tipicamente europea e che consiste nel vedere fascisti dappertutto ", osserva al proposito Alain Finkielkraut **(21)** . "E' diventato un procedimento corrente, per una coorte di pennivendoli delatori", rincara la dose Jean-François Revel, "precipitare nel

nazismo e nel revisionismo qualunque individuo di cui essi vogliono insozzare la reputazione" **(22)** . Tutti i giorni osserviamo le conseguenze di questo modo di agire. Anche le minime peripezie della vita politica francese vengono ormai giudicate attraverso il prisma del "fascismo" o dell'Occupazione. Vichy " diventa un riferimento ossessivo **(23)** e si trasforma in un'ossessione che consente di mettere in scena un psicodramma permanente. E dato che si preferisce il " dovere di memoria " al dovere di verità, tale " memoria " viene regolarmente tirata in ballo per giustificare le comparazioni più discutibili o le assimilazioni più grottesche.

" Questa sempiterna incriminazione per fascismo ", scrive ancora Jean-François Revel, " le cui esagerazioni sono così palesi da ridicolizzare i loro autori invece di macchiare la reputazione dei loro bersagli lascia trasparire il motivo nascosto del politicamente corretto. Questa perversione serve da surrogato ai censori resi orfani dalla perdita di quell'incomparabile strumento di tirannide spirituale che era il vangelo marxista" **(24)** . É rivelatore, a questo proposito, lo scatenamento di ostilità provocato dall'utilizzazione degli archivi del Cremlino, quando essa ha iniziato a far vacillare il piedistallo di alcune statue di "eroi" leggendari del nostro tempo. E non meno rivelatore é vedere come la semplice constatazione che il sistema comunista ha ucciso più persone di qualunque altro sistema nella storia -- cento milioni di morti! - suscitò oggi virtuose indignazioni in ambienti che " fanno di tutto per mascherare l'ampiezza della catastrofe" **(25)** . Agendo in questo modo, ci si comporta come se si pensasse che una constatazione di questo genere può banalizzare i crimini nazisti, che per essenza non sarebbero comparabili a null'altro; come se l'orrore dei crimini del comunismo fosse attenuato dalla presunta purezza delle sue intenzioni iniziali; come se i due grandi sistemi totalitari che con la loro rivalità-complementarietà hanno riempito il XX secolo non si situassero in un rapporto al di fuori del quale diventano realmente incomprensibili; come se, infine, i morti non si equivalessero, nel senso che per definizione ce ne sarebbero alcuni che pesano più di altri **(26)** .

Tuttavia, va rimarcato anche il fatto che l' "antifascismo" contemporaneo - che, parafrasando Joseph de Maistre, si potrebbe definire non il contrario del fascismo ma un fascismo in senso contrario - ha completamente modificato la sua natura. Negli anni Trenta, il tema dell'" antifascismo ", forgiato da Stalin ai margini dell'autentica lotta contro il vero fascismo, serviva ai partiti comunisti per mettere sotto accusa la società capitalistica borghese, accusata di servire da terreno di coltura per il totalitarismo. Si trattava, allora, di dimostrare che le democrazie liberali e i "socialtraditori" erano oggettivamente alleati potenziali del fascismo.

Attualmente, invece, accade proprio il contrario: l' "antifascismo" serve innanzitutto da alibi a chi ha aderito al pensiero unico e al sistema esistente. Pur avendo abbandonato ogni atteggiamento critico ed avendo ceduto al fascino di una società che offriva loro prebende e privilegi, maneggiando la retorica " antifascista ", costoro fingono (o si illudono) di essere rimasti fedeli a se stessi. L'atteggiamento - antifascista ", in altre parole, permette al Pentito, figura centrale del nostro tempo, di far dimenticare le sue abitudini maneggiando uno slogan passe-partout che ormai si é ridotto ad un luogo comune. L' "antifascismo", un tempo strumento strategico che consentiva di mettere sotto accusa il capitalismo mercantile, si é oggi trasformato in un discorso al servizio di quest'ultimo. Sino a quando, infatti, le potenziali forze di contestazione si mobilitano prioritariamente contro un fascismo fantasma, la Nuova Classe, che esercita il potere reale, può dormire fra due guanciali. I nostri moderni "antifascista", richiamandosi a un valore che non solo non minaccia più la società esistente ma anzi la rafforza nelle convinzioni che ha, ne diventano oggettivamente i cani da guardia.

Ciò é talmente vero che la denuncia del " fascismo " é oggi per gli uomini politici un'eccellente maniera per rifarsi una verginità. I più corrotti ne usano e ne abusano per ridurre l'entità delle loro malversazioni. Se il " fascismo " é il male assoluto ed essi denunciano il male assoluto, vuoi dire che non sono assolutamente cattivi. False fatturazioni, promesse elettorali lasciate senza seguito, intralazzi e concussioni d'ogni genere diventano errori spiacevoli ma tutto sommato secondari rispetto al peggio.

Non solo la sinistra o gli uomini politici hanno però bisogno di un " fascismo - inesistente trasformato in male assoluto. t tutta la modernità agonizzante ad aver bisogno di uno spauracchio che le consenta di rendere accettabili le patologie sociali che ha generato, con il pretesto che, per quanto male vadano oggi le cose, la situazione attuale non può comunque essere paragonata a quella di ieri. Lo scopo di questo discorso é far accettare ai nostri contemporanei una sorte che essi giudicano detestabile, sostenendo che potrebbero sempre viverne una peggiore.

La modernità si legittima pertanto grazie a un fantasma di cui paradossalmente da un lato si sostiene l' "unicità" e dall'altra ci vien detto che potrebbe in qualunque momento far ritorno. Messa di fronte al proprio vuoto alla contro-produttività che sta generando dappertutto, all'assurdità e al non-senso generalizzati, al nichilismo di un'epoca che si adora pur essendo in uno stato catastrofico, al fatto che l'uomo diventa sempre più inutile proprio nel momento in cui se ne proclamano ovunque i diritti, la modernità non ha più altre risorse se non quella di distrarre l'attenzione, cioè brandire falsi pericoli per impedire che si vedano quelli veri. Il ricorso al " male assoluto " funziona quindi come un prodigioso mezzo per far accettare i mali contro i quali i nostri contemporanei si scontrano nella loro vita quotidiana, mali che, al cospetto di quel " male assoluto -, diventano contingenti, relativi e, in definitiva, accessori. L'opposizione affermata ad alta voce ai totalitarismi di ieri e l'interminabile ripresentazione del passato impediscono di analizzare i mali del presente

e i pericoli del futuro, e nel contempo ci fanno entrare a ritroso nel XXI secolo, con l'occhio fisso al retrovisore.

Sarebbe dunque un errore credere che l' "antifascismo" attuale non abbia alcun significato. Esso rappresenta, viceversa, una legittimazione negativa fondamentale per una società che non ha più niente di positivo da iscrivere in bilancio. L' "antifascismo" fonda l'identità di una Nuova Classe che può esistere solamente brandendo lo spauracchio del peggio, a rischio di essere altrimenti inchiodata alla propria vacuità. Così come taluni traggono la propria identità esclusivamente dalla denuncia degli immigrati, la Nuova Classe trae la sua unicità dalla denuncia virtuosa di un male assoluto, la proiezione della cui ombra mascherà il suo vuoto ideologico, la sua carenza di referenti, la sua indigenza intellettuale, insomma il fatto che essa non ha più niente da dire, non ha più analisi originali nè soluzioni da proporre.

Si capisce pertanto perché sia vitale, per il quartier generale del benpensare, proibire ogni discussione sui principi fondatori che ne costituiscono il fondamento di legittimità. Per far cambiare le cose, bisognerebbe che l'ideologia dominante accettasse di rimettersi in discussione. Cosa che essa non può accettare, poiché condivide con la maggior parte delle grandi ideologie messianiche la convinzione che, se le cose vanno male, se non si è ancora raggiunto il successo sperato, ciò non è dovuto alla cattiva qualità dei principi sostenuti, ma al fatto che non li si è abbastanza applicati. Se il comunismo non ha ancora realizzato il paradiso in terra, ci veniva detto ieri, è perché non ha ancora eliminato abbastanza oppositori. Se il neoliberalismo è in crisi, se il processo di globalizzazione comporta disordini sociali, ci viene detto oggi, è perché esistono ancora troppi ostacoli che ostruiscono il mercato impedendone il buon funzionamento" **(27)** .

Per spiegare il fallimento del progetto - o per raggiungere l'obiettivo che si ha di mira -, occorre quindi un capro espiatorio. Bisogna che vi siano degli oppositori non conformi, degli elementi devianti o dissidenti: ieri gli ebrei, i massoni, i lebbrosi o i gesuiti; oggi i presunti " fascisti " o " razzisti ". Questi devianti vengono considerati elementi di disturbo, che danno fastidio ed ostacolano l'avvento di una società razionale; devono quindi essere purgati dal corpo sociale attraverso un'appropriata azione profilattica. Ad esempio: l'esistenza in Francia, oggi, della xenofobia non può essere imputata a una politica di immigrazione mai controllata, ma al " razzismo " presente nel corpo sociale. In una società le cui componenti sono sempre più eterogenee diventa perciò essenziale stabilire una sorta di religione civile designando un capro espiatorio.

L'execrazione condivisa serve allora da legame, mentre la lotta contro un nemico fantasma consente di mantenere una parvenza di unità.

La denuncia morale presenta un ulteriore vantaggio. Contro il " male assoluto ", tutti i mezzi sono ammessi.

La demonizzazione, infatti, non ha come unica conseguenza la spoliticizzazione dei conflitti; comporta anche la criminalizzazione dell'avversario. Costui diventa un nemico assoluto, da sradicare con tutti i metodi disponibili. Si entra allora in una sorta di guerra totale, tanto più totale in quanto si pretende di combatterla in nome dell'umanità. Quando si combatte in nome dell'umanità si è infatti costretti a porre i propri avversari al di fuori dell'umanità, ovvero a negar loro la caratteristica dell'umanità. In una simile prospettiva, persino l'apologia dell'omicidio e l'appello al linciaggio vengono giustificati" **(28)** .

Quel che infine è opportuno sottolineare è che le etichette squalificanti oggi maneggiate in nome del politicamente corretto non sono mai etichette rivendicate, bensì etichette attribuite. Contrariamente a quanto poteva accadere negli anni Trenta, quando comunisti e fascisti rivendicavano ad alta voce le rispettive denominazioni, le etichette " fascista " e " razzista " non vengono oggi rivendicate da nessuno. La loro attribuzione non ha dunque un valore oggettivo, informativo o descrittivo, ma un valore puramente soggettivo, strategico o polemico. Si pone pertanto il problema di capire quale sia la fondatezza della loro attribuzione. E poiché tale fondatezza non è dimostrata, se ne deduce che la " prova " risulta dalla stessa possibilità dell'attribuzione.

La psicoanalista Fethi Benslama ha scritto recentemente che " il fascismo, oggi, non è più un blocco, un'entità ben identificabile, incarnata in un sistema, in un discorso, in un'organizzazione che si possa cogliere ", ma " riveste piuttosto forme frammentarie e diffuse nell'insieme della società [...] dimodochè nessuno è al riparo all'interno di una concezione del mondo, alla larga da questa sfigurazione dell'altro che lo fa emergere come un corpo brulicante, gaudente, segretamente diffuso ovunque " **(29)** . Sono affermazioni rivelatrici, perché se il fascismo è "segretamente diffuso ovunque", l' "antifascismo" può ovviamente mettere sotto accusa chiunque. Il problema sta nel fatto che l'idea secondo la quale il male è dappertutto è il principio di ogni Inquisizione ed è anche il principio di base della paranoia cospirativa, quella che ha ispirato in passato i propagandisti dei *Protocolli dei Savi di Sion* e i cacciatori di streghe. Come gli antisemiti vedono ebrei dappertutto, i nuovi inquisitori vedono "fascisti" dappertutto. E, naturalmente, dal momento che l'astuzia suprema del Diavolo consiste nel far credere di non esistere, le proteste non vengono mai ascoltate.

Esiste il sistema del "doppio legame" (*double bind*), utilizzato sia dai tribunali dell'inquisizione sia dai processi di Mosca: chi confessa è colpevole, chi non confessa è ancora più colpevole. A coronamento del tutto, una psicoanalisi da bazar consente di interpretare la negazione come una conferma, e il rifiuto indignato di indossare l'uniforme che viene offerta con compiacimento come una prova supplementare: l'accanimento

che si mostra nel negare conferma la colpevolezza.

"Un uomo non é quel che nasconde, é quel che fa", diceva Malraux. Ritenendo che il "fascismo" sia dovunque, cioè in nessun luogo, la nuova Inquisizione afferma viceversa che gli uomini sono prima di tutto quel che nascondono - e che essa pretende di scoprire. Essa si gloria pertanto di cercare al di là delle apparenze e di leggere tra le righe, per meglio "confondere" e "smascherare". Il processo alle intenzioni non conosce allora più limiti. Si decifra, si decodifica, si depista il "non-detto". Parlando chiaro: si accusano degli autori non per quello che hanno scritto ma per quello che non hanno scritto e si pretende abbiano voluto scrivere. Si boicotta non il contenuto dei loro libri, che non viene mai preso in considerazione, ma le intenzioni che si ritiene di indovinarvi. La polizia del pensiero si trasforma in polizia dei pensieri reconditi.

é opportuno, a questo proposito, ricordare che negli Stati Uniti, cioè nell'unico paese occidentale nel quale il comunismo ha sempre raccolto un numero risibile di seguaci, all'epoca di McCarthy si é assistito allo scatenamento dell'anticomunismo più inquisitorio e più convulso. Ciò é accaduto perché era all'opera lo stesso meccanismo: giacché il comunismo non era da nessuna parte, se ne deduceva che era dappertutto.

In effetti, l'inesistenza di un nemico che si sostiene sia minaccioso non rassicura mai. Se ne deduce, anzi, che il nemico é tanto più minaccioso quanto più ha saputo rendersi invisibile. Il che permette alla persecuzione di estendersi. Come diceva Marcel Pagnol: perché affaticarsi a cercare dei colpevoli quando ci si può accontentare di sceglierli?

Il risultato é che si sta oggi creando una nuova categoria di paria. Essa raggruppa gli individui non politicamente corretti, i presunti devianti, gli intellettuali bersagliati dal sospetto. Raduna coloro la cui esistenza é tollerata solo a patto di relegarli in una lontana periferia da dove non li si potrà più ascoltare. " Bisognerebbe ", ha scritto Louis Pauwels nel suo ultimo libro, pubblicato qualche mese prima della morte, " scrivere un inventario, una nomenclatura di tutti i grandi scrittori proscritti, scomunicati per reato di opinione. Si vedrebbe che i regimi totalitari sono lungi dal detenere il monopolio in questo campo. La stella gialla dei malpensanti é ancora in auge. E nelle nostre democrazie gli autodafè del silenzio sono qualche volta più efficaci dei roghi nazisti o della censura staliniana. Un accusato di reati comuni può provare la sua innocenza: é questione di alibi, di incartamenti, di fatti verificabili. Uno scrittore, colpevole di non-conformità ai parametri del pensiero dominante, non può che subire la gogna dell'esclusione. Muore asfissiato, interrato vivo" **(30)** .

E' evidente, alla luce dei fenomeni che abbiamo descritto, che la società attuale tesse l'elogio del pluralismo in partenza solo per meglio farlo scomparire all'arrivo. E' evidente inoltre che una certa sinistra, ancora ieri contestatrice della società borghese e critica del moralismo, é oggi diventata la paladina del riformismo politico e del conformismo morale, perché le sue parole d'ordine si sono trasformate in altrettanti luoghi comuni che non corrispondono più a niente.

E' uno strano paradosso, che lascia sbalorditi sul cammino percorso. Ci voleva coraggio a denunciare il razzismo all'epoca dell'apartheid o della segregazione. Ci voleva coraggio a denunciare il colonialismo durante la Terza Repubblica. Ci voleva coraggio ad opporsi all'hitlerismo con le armi in pugno. Ma dov'è oggi il coraggio? Nel 1997, i resistenti al nazismo non rischiano granché, se non il ridicolo, e le parole d'ordine che ieri potevano valere ai loro autori la prigione o la morte oggi non sono altro che formule magiche di principio, produttrici di buona coscienza e passaporti assicurati per il mondo dei media e l'editoria. Il coraggio, oggi, non consiste nel denunciare il " fascismo " con cinquant'anni di ritardo, bensì nel prendersela con il politicamente corretto, con la distruzione delle identità collettive e delle culture tradizionali, con il potere delle multinazionali e con la democrazia di mercato. Di fronte alle idee che vanno di moda solamente perché per sostenerle non si corre più alcun rischio, questo tipo di coraggio non dà diritto ad onori. é semplice mente conforme all'onore - al singolare.

La censura é esistita in ogni tempo, e la propensione all'intolleranza é una delle componenti dell'animo umano. Vi sono sempre state, in passato, ideologie dominanti, e tutti i regimi si sono, in diversa misura, dati da fare per normalizzare il corpo sociale e soffocare le opinioni non conformi. Nondimeno, il fatto che oggi la censura sia ritornata é un segno rivelatore, perché questo ritorno avviene in un'epoca e in una società che pretendono di riconoscere e garantire la libertà di espressione. L'articolo 11 della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo fa della " libera comunicazione delle idee e delle opinioni uno dei diritti più preziosi dell'uomo -. La legge francese sulla libertà di stampa del 29 luglio 1881 proclama nel suo articolo primo che " la pubblicazione e la vendita di libri sono libere -. Ciò però non é più vero. Mentre nei paesi dell'Est, oggi liberi dal dominio sovietico, la parola é completamente libera, mentre negli Stati Uniti d'America il primo emendamento della Costituzione consente la libera espressione di tutte le opinioni, la Francia é oggi, probabilmente assieme alla Germania, il paese del mondo occidentale in cui la libertà di espressione é nei fatti più severamente limitata.

"Nessuna libertà per i nemici della libertà" é un vecchio ritornello, che pone da sempre il problema di capire come possa definirsi la libertà e, soprattutto, chi sia abilitato a designarne i nemici. Nel XIX secolo, i socialisti rivoluzionari che denunciavano lo sfruttamento sociale erano perseguiti nei tribunali per " incitamento al

l'odio ". Oggi si rivolge il medesimo rimprovero a chi non si prosterna dinnanzi all'ideologia dei diritti del l'uomo. La libertà di espressione, secondo alcuni, dovrebbe essere limitata alle opinioni tollerabili. Ma è proprio da questo punto che essa comincia, ed è proprio sempre così che essa è stata definita da coloro che si sono battuti per farla trionfare. La libertà di espressione non avrebbe alcun valore se potessero beneficiarne soltanto coloro che esprimono opinioni che chiunque reputa giuste e ragionevoli. Dato che è la condizione primaria della libera formazione delle idee, e quindi dell'esistenza di un dibattito democratico, la libertà di espressione ha viceversa senso unicamente se le opinioni più scioccanti, le più offensive, e persino le più inesatte o le più assurde, se ne vedono garantire anch'esse il beneficio, per la semplice ragione che, se le cose non andassero così, il suo principio non avrebbe mai avuto bisogno di essere proclamato.

La verità è che la libertà di espressione è indivisibile e cessa di esistere nel momento in cui le si impongono dei limiti. La verità è che la censura è intollerabile, quali che ne siano i motivi, l'identità di coloro che ne sono vittime e le condizioni in cui viene esercitata. Nessuna censura è intellettualmente difendibile, e del resto nessuna è efficace. Oggi, chi condanna la censura è accusato di essere complice dei censurati. Questa accusa sotto forma di ricatto è anch'essa intollerabile. Fra le idee o le tesi attualmente colpite da divieti, ve ne sono certamente di detestabili o di assurde. (il dramma è che non si osa nemmeno più dirlo, per la preoccupazione di fare come fanno gli altri). Ma se esistono opinioni detestabili, le leggi che pretendono di proibirle sono ancora più detestabili. Non si tratta quindi tanto, in questo caso, di perorare la causa dei censurati, quanto piuttosto di pronunciarsi contro la censura, non per prendere le difese del tale o del talaltro, ma per affermare il diritto di tutti ad esprimersi.

Il maccarthysmo e il sistema sovietico sono scomparsi, ma gli eredi di Zdanov e di McCarthy ci sono ancora.

Per giunta, all'epoca di Stalin o di McCarthy, i delatori erano a volte costretti a denunciare per conservare il proprio lavoro o la propria libertà. Oggi vediamo all'opera delatori che si danno alla delazione senza che nulla li obblighi a farlo. Mangiare il vomito del senatore McCarthy non li disgusta, indaffarati come sono a confezionare i loro dossiers, a raccogliere le loro schede, a lanciare scomuniche e scagliare anatemi.

Si indignano occasionalmente delle denunce di cui erano oggetto gli ebrei durante l'occupazione, ma denunciando a loro volta tutti coloro che sono messi all'indice dall'ideologia dominante si comportano nella stessa maniera. Il tutto in un clima che Cornelius Castoriadis ha dipinto molto efficacemente come "crescita dell'insignificanza" **(31)** e, beninteso, facendosi scudo di eccellenti pretesti morali. Nella società di sorveglianza generalizzata in cui viviamo, che già adesso dispone di strumenti di controllo della vita pubblica e privata che persino i regimi totalitari non hanno mai posseduto, tutti i motivi sono buoni per tenere in disparte, escludere ed emarginare.

Abbiamo enunciato i motivi profondi di questa ondata d'intolleranza: la coscienza sporca dei pentiti, l'incultura crescente, che spinge chi non ha più gli strumenti per rispondere a calunniare invece di confutare, infine la paura di una Nuova Classe i cui membri, da tempo selezionati non per le loro reali capacità ma per l'attitudine a farsi selezionare, privi di riferimenti forti e staccati dal popolo, vivono nel terrore di perdere privilegi e posti. Abbiamo accennato anche agli obiettivi della censura: squalificare una famiglia spirituale che non deve più avere diritto alla parola, designare capri espiatori per evitare di vedersi presentare dei conti, distogliere l'attenzione dalle patologie del sistema attuale, mettere un anello al naso dell'opinione pubblica, fare dell'abiura pubblica dei cattivi pensieri la condizione prioritaria del riconoscimento massmediale e sociale.

Questo sistema censorio durerà quel che durerà. La nostra sensazione è che crollerà da solo sotto l'effetto del proprio movimento. Giorno verrà in cui, come già si comincia a vedere, i denunciatori non avranno più nessun rimedio se non denunciarsi vicendevolmente. E noi ci saremo.

Oggi siamo circondati da moralisti che pretendono di farci gemere sulla nostra presunta indegnità; ma non abbiamo nulla di cui pentirci. Per questo, in attesa che, come è accaduto altrove, si trovi nel nostro paese un gruppo di intellettuali abbastanza coraggioso da prendere l'iniziativa di una presa di posizione collettiva contro la nuova Inquisizione **(32)**, sinchè saremo vivi continueremo a parlare. Sinchè saremo vivi, continueremo a sostenere una parola dissidente e a difendere le prerogative del pensiero critico. Sinchè saremo vivi, continueremo ad operare sul terreno del pensiero. In un momento in cui la normalizzazione imperversa, dobbiamo ancora una volta fare appello all'unione delle menti libere e dei cuori ribelli.

Abbasso la censura! E viva la libertà!

Alain de Benoist

NOTE

1. Frèdèric Rouvillois, **Aux origines de la pensèe totalitaire**, in " Catholica ", primavera 1997, pag. 23. Cfr. anche Idem, **L'invention du progrès. Aux origines de la pensèe totalitaire, 1680-1730**, Kimè, Paris 1996.

2. Claudio Finzi, **La donnée technocratique**, in " Catholica ", estate 1995, pag. 27 [traduzione nostra dal testo francese, ndt].
3. **Ibidem**, pag. 28.
4. **Public Papers of the Presidents of the US**, n. 234, US Government Printing Office, Washington 1963, pag. 475.
5. In "Cambio 16", 5 dicembre 1994.
6. William Pfaff, **Sommatton à l'orthodoxie**, in - Commentaire ", estate 1997, pag. 313.
7. Paul Nizan, **Aden-Arabie**, La Découverte, Paris 1996, pag. 177.
8. In " Valeurs actuelles ", 23 novembre 1996, pag. 77.
9. Cfr. Emmanuel Le Roy Ladurie, **Un exemple d'épuration**, in "Le Figaro", 11 aprile 1997, pag. 36; André Comte-Sponville, **Les absurdités de la pensée unique**, ibidem.
10. " Le Monde - ", 14 marzo 1997.
11. Capitolo XIX: - Delle diverse maniere di mai ragionare, che si chiamano sofismi ".
12. Claude Durand, **Un petit autodafè ordinaire**, in - Le Monde ", 18 aprile 1997.
13. Paul Thibaud, **De la censure érignée en méthode Intellectuelle**, in - Esprit ", 1989.
14. Jean-François Kahn, **Les moeurs en France: la chasse aux sorclères**, in - Marianne ", 30 giugno 1997, pag. 1 1.
15. Citato da Sophie Coignard e Emilie Lanez, **Le "politiquement correct" à la française**, in - Le Point ", 10 giugno 1995, pag. 93.
16. L'editorialista di un grande quotidiano ha perciò potuto scrivere: "Non si discute con l'estrema destra, la si espelle [...] con una guerra di logoramento continua che la obblighi a rifugiarsi nelle buche da topi che non avrebbe mai dovuto lasciare - (Bernard Morrot, " France-Soir ", 13 maggio 1997).
17. In " Tèlèrama ", 6 novembre 1996.
18. Chantal Deisol, **Le relativisme comme simulacre**, in " Revue des deux-mondes - ", marzo 1997, pag. 92.
19. Michel Foucault, *Polémique, politique et problématisations*, in **Dits et écrits**, vol. 4, Gallimard, Paris 1995.
20. Alain Finkielkraut ha parlato di quella forma di "antirazzismo" che consiste, "per chi é favorito dalla mondializzazione, nel fare la morale a coloro che essa lascia sul lastrico, accusando di nullità i problemi che essi incontrano" (**Hystèrle et héritage**, in "Libération" 22-23 febbraio 1997).
21. Alain Finkielkraut, **Résister au discours de la dénonciation**, in " Le Journal du Sida ", aprile 1995 (riprodotto in -"Commentaire ", autunno 1995, pagg. 669-670).
22. Jean-François Revel, **L'index au XX siècle**, in " Le Point - ", 28 giugno 1997.
23. Henry Rousso, **Vichy et le "cas" Mitterrand**, in "L'Histoire ", ottobre 1994, pagg. 76-79. Cfr. anche Eric Conan e Henry Rousso, **Vichy. Un passé qui ne passe pas**, Fayard, Paris 1994.
24. Jean-François Revel, **Les impostures des "PC"** in " Le Point ", 10 giugno 1995, pag. 99. In un altro articolo, Revel ha scritto: " Coloro che hanno sostenuto o scusato il totalitarismo più omicida del XX secolo - se si sommano le vittime dello stalinismo e del maoismo - continuano ad essere catalogati vagamente come progressisti, e quelli che lo hanno denunciato come reazionari. La classificazione in buoni e cattivi rimane immutata. L'indulgenza per il comunismo contrasta con la rapidità con cui esso é stato gettato nella discarica della storia " (**Le communisme banalisé**, in " Le Point ", 9 marzo 1996, pag. 65).
25. Stéphane Courtois, **Les crimes de Staline sont encore sous-estimés**, in " Le Monde - ", 26 dicembre 1995.
26. Cfr. François Furet, **Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XX siècle**, Robert Laffont e Calmann-Lévy, Paris 1995 [tr. it. Il passato di un'illusione, Mondadori, Milano 1995]; Aleksandr Solzenycyn, **L'hypocrisie du XX siècle** finissant, in " L'Express ", 21 agosto 1997, pagg. 50-52; Edgard Morin, in " Libération ", 11 settembre 1997; François Furet e Ernst Nolte, **Sur le fascisme, le communisme et l'histoire du XX siècle**, in " Commentaire ", autunno 1997, pagg. 559-576 [i testi erano precedentemente comparsi in traduzione italiana sul mensile " Liberal"]; Stéphane Courtois (a cura di), **Le livre noir du communisme**, Robert Laffont, Paris 1997.
27. " Ma questa ", scrive William Pfaff, " é solo teoria, e anche ideologia, ancora più debole e meno profonda del materialismo dialettico di Marx, altro grande fornitore di promesse utopiche. Il neoliberalismo giustifica i suoi costi umani con la sua visione del "futuro radioso" a suo tempo promesso dal comunismo. Ancora una volta ci vengono promesse una produttività e un'opulenza senza precedenti, laggiù, in lontananza, in futuro " (**art. cit.**, pag. 318). Si pensa sempre che le cose si arrangeranno a lungo andare. Ma a lungo andare, come diceva Keynes, saremo tutti morti.
28. Un avvocato, Arnaud Montebourg, non ha esitato a parlare di "delitto di utilità pubblica" a proposito dell'assassinio, nel giugno 1993, di Renè Bousquet, ex direttore della polizia di Vichy (" Le Figaro ", 14 novembre 1995, pag. 11). "Bisogna fare a Le Pen una guerra nazionale, popolare, totale, prolungata ", ha scritto Bernard-Henri Lèvy (" La Régie du jeu ", settembre 1990). E Marguerite Duras: " Ogni mattina, nella mia testa, uccido Le Pen con tutte le mie forze. Sin da quando mi sveglio, ricomincio ad uccidere. Non ho mai guardato Le Pen senza avere la morte negli occhi " (" Le Nouvel observateur ", 2 aprile 1992).

- 29.Fethi Benslama, **Le naturel et l'étranger, un exemple de dèrive**, in " Le Monde ", 20 maggio 1997, pag. 15.
- 30.Louis Pauwels, **Les dernières chaines**, Rocher, Paris 1996.
- 31.Corneiius Castoriadis, **La montée de l'insignifiance**, Seuil, Paris 1996.
- 32.In Germania, cento scrittori, intellettuali e giornalisti hanno pubblicato, nella "Frankfurter Allgemeine Zeitung" del 17 maggio 1996, sotto il titolo " La libertà di opinione é in pericolo ", un manifesto in cui hanno espresso la loro inquietudine nel veder adottare " leggi speciali e iniziare procedimenti legali contro editori, giornalisti e autori, anche scientifici, a causa delle loro dichiarazioni relative a questioni che hanno a che vedere con la: storia contemporanea ". In Italia, un altro manifesto, intitolato " Laicismo, libertà di stampa e di ricerca storica ", che denunciava "la tendenza in Europa a risolvere i dibattiti storici nelle aule dei tribunali ", é stato firmato da un gruppo di storici e di intellettuali, in maggioranza di sinistra, fra i quali Bruno Amoroso, Franco Cardini, Domenico Losurdo, Claudio Moffa. Cfr. "il manifesto", 3 marzo 1995.